

L'ombra della mafia

Di Ferruccio Parri

Non possiamo certo dire se nella sentenza e nel procedimento in corte di assise di appello contro gli assassini di Carnevale sussistessero motivi di legittimità che permettessero l'annullamento ed il rinnovo del processo. Diciamo che se erano in qualche modo reperibili, la conferma dell'assoluzione provoca il rammarico più vivo. I quattro assassini sono dei mafiosi ed il procedimento con il quale l'assoluzione è stata preparata e carpita ripete puntualmente quello con il quale sono stati chiusi tanti altri processi per omicidi o stragi famose.

Nulla di più losco e di più brutto nella storia recente delle province mafiose che la lunga serie degli omicidi impuniti: un centinaio in una quindicina di anni, e tra essi sono numerosi gli organizzatori ed i capi sindacalisti fatti fuori per conto degli agrari. Omertà in basso, impotenza in alto.

Le conseguenze morali e politiche di questa assoluzione giudiziaria, così deplorevole, sono gravi.

Tanto più gravi in quanto cadono nel momento in cui la crisi della Commissione parlamentare di inchiesta ⁽¹⁾ ha dato forza alla sfiducia ed alla diffidenza dell'opinione pubblica isolana. Resta confermato che alla fine la mafia è sempre la più forte.

Devo purtroppo convenire sulla giustezza sostanziale del giudizio pessimistico espresso da Marco Cesarini Sforza nel *Mondo* del 2 febbraio sulla Commissione. Le sue informazioni sono inesatte in parecchi punti e così i giudizi particolari che ne discendono, anche sulla impostazione ed i metodi di lavoro della Commissione, anche sul suo letargo, che in parte è solo apparente: ma è reale e meritevole di deplorazione l'arenamento attuale dei suoi lavori.

Va ricordato che le ragioni di fondo di un procedere così lamentevole sono apparse sin dal primo muoversi della proposta d'inchiesta. Una zizzania pernicioso come la mafia non si radica così fortemente, non si diffonde così ampiamente come è avvenuto in questo dopoguerra se non s'insinua in tutti gli ambienti sociali e politici dai quali può sperare protezione ed occasione di lucro; la inserzione così multiforme del potere mafioso in tutte le forme di attività economica più facilmente aggredibili e corrodibili, e più lucrose, ha bisogno di quelle complicità, protezioni, acquiescenze che concorrono alla inerzia, alla paralisi dei poteri legali che esso surroga. Dipanando alcuni dei casi giudiziari più recenti e clamorosi la Commissione stessa ha ben visto come, gratta gratta, affioravano al fondo responsabilità che toccavano politici, ed il potere amministrativo, o giudiziario. E così fin dal suo apparire la proposta d'inchiesta urtò in un complesso di resistenze, scoperte o silenziose, al centro delle quali stava il timore della Democrazia Cristiana di fornire agli oppositori,

¹ <https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/archivi-commissioni-parlamentari-inchiesta/antimafia-iv-vi-leg-documenti-e-atti-parlamentari> La "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia" è stata istituita con la legge 20 dicembre 1962, n. 1720. Il disegno di legge che chiedeva l'istituzione di tale Commissione fu presentato in Senato il 27 novembre 1958 (n. 280) dal senatore **Parri** e altri, e approvato l'11 aprile 1962 dall'Assemblea di Palazzo Madama. Trasmesso alla Camera (n. 3756) il 13 aprile 1962, fu approvato definitivamente il 12 dicembre 1962, dando vita così alla promulgazione della legge nella Gazzetta Ufficiale n. 331 del 29 dicembre 1962. La legge istitutiva indicava i compiti della Commissione che, «esamine la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, [doveva] proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause» (articolo 2 della legge 20 dicembre 1962, n. 1720, «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia»).

In base all'articolo 1 della legge istitutiva, la Commissione era composta da 15 deputati e da 15 senatori scelti dai Presidenti delle Camere i quali designavano anche il Presidente della Commissione, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'una o dell'altra Camera. Una volta nominati il Presidente e i componenti, la Commissione eleggeva nel suo seno gli altri membri dell'ufficio di Presidenza (due vice presidenti e due segretari).

Nella III legislatura la Commissione però non si costituì, per l'intervenuto scioglimento anticipato delle Camere (Cfr. D.P.R. 18 febbraio 1963, n. 62, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 47 del 18 febbraio 1963).

Nella IV legislatura la Commissione si è costituita il 6 luglio 1963, dopo la nomina a suo Presidente del senatore Donato Pafundi (nomina del Presidente e dei componenti annunciata al Senato il 25 giugno 1963 e alla Camera il 26 giugno 1963) e con l'elezione del suo ufficio di Presidenza.

Nella V legislatura si è costituita il 13 novembre 1968, dopo la nomina a suo Presidente dell'onorevole Francesco Cattanei (nomina del Presidente e dei componenti annunciata il 4 ottobre 1968 alla Camera e al Senato) e con l'elezione del suo ufficio di Presidenza.

Nella VI legislatura si è costituita il 5 ottobre 1972, dopo la nomina a suo Presidente del senatore Luigi Carraro (nomina del Presidente e dei componenti annunciata al Senato il 28 luglio 1972 e alla Camera il 1° agosto 1972) e con l'elezione del suo ufficio di Presidenza. In seguito alle dimissioni del presidente e della quasi totalità dei componenti, rassegnate il 23 gennaio 1973, furono nominati nuovamente i componenti e il presidente, senatore Carraro (nomine annunciate il 22 febbraio 1973). [...]

specialmente comunisti, uno strumento di attacco cui si aggiungeva il sospetto dei poteri regionali, delle autorità statali, e l'immane salsina retorica della nobilissima Isola che non tollerava processi. Il progetto venne abbondantemente annacquato per facilitargli il passo; ma in aula non riuscì a superare la barriera dei sofismi giuridici e costituzionali e delle opposizioni contro le "indebite interferenze". Fu ripreso quando lo sfrenato imperversare della lupara impressionò la miglior parte dei democristiani, e si mosse la stessa Assemblea regionale siciliana. Ma alla Camera ostruzionismi della stessa origine ritardarono il cammino della legge, approvata quando già era in vista la fine della Legislatura. E così - come Cesarini Sforza ricorda - l'inchiesta si mosse oltre tre anni dopo la sua proposta. L'ondata di sdegno isolano e nazionale per la strage di Ciaculli fece troncarsi gli indugi.

Nella prima fase del suo lavoro, sulla base delle indicazioni fornite dai capi della magistratura, della pubblica sicurezza, e dai primi, interrogatori, la Commissione promosse nuove disposizioni legislative per dare alla pubblica sicurezza, ai giudici istruttori, alla magistratura più ampie possibilità di azione preventiva e repressiva nei riguardi dei reati mafiosi. Io le credo giustificate ed opportune, e stimo maggiori i pericoli dell'indulgenza che quelli della rigida severità - se si vuol seriamente combattere la mafia - pur accompagnata dalle necessarie garanzie dei diritti di libertà. Non è colpa della Commissione, ma della composizione del Parlamento e dei suoi difetti funzionali, se il progetto di legge cosiddetto antimafia fu sottoposto ad una defatigante trafila, che prese un anno intero, di dispute, di giuristi e avvocati, concluse recentemente in aula.

Non mancavano seri motivi di contrasto, non tanto per le preoccupazioni isolate, ostilissime ad ogni apparenza di legge eccezionale e speciale, quanto per il pericolo degli abusi connessi ad ampi poteri di polizia. Sin dai tempi del prefetto Mori la Sicilia ha fatto una trista esperienza in materia, e sembrano tuttora non infrequenti i casi d'incriminazione mafiosa che serve a vendette e rivalità di persone e di cosche. La Camera dei deputati non mancherà di riprendere le stesse discussioni.

Auguriamo che il progetto diventi legge prima della fine di questa Legislatura.

Si deve dire che la stessa presentazione della legge, il preannuncio di nuove severità ha esercitato all'inizio visibile influenza, sia intimidendo i gruppi mafiosi sia rafforzando l'azione repressiva. E così le disposizioni amministrative suggerite dalla Commissione e accolte dal Governo in materia di concessioni di licenze commerciali, regolamento dei mercati, patenti automobilistiche, permessi di porto d'armi, passaporti, ecc. L'applicazione di queste misure di competenza in parte delle autorità statali, in parte delle autorità regionali, in parte delle autorità locali. Sulla continuità e serietà di applicazione non voglio avanzare diffidenze aprioristiche.

Perché dopo questa prima fase, che potremmo dire di urgenza legislativa, la Commissione è sembrata perdere filoni conduttori di lavoro? Di massima, naturalmente del tutto di massima, i componenti della Commissione sono prima che commissari uomini di partito; come in Parlamento. Prevalgono, come è ovvio, i gruppi democristiano e comunista: generalmente questo spinge, il primo resiste. Il centrosinistra c'entra poco; c'è sempre entrato poco. Metà dei commissari sono siciliani, ciò che assicura il grande vantaggio di uomini che conoscono a fondo le cose di casa loro, ed il grande svantaggio di polarizzare al massimo i contrasti di partito, e la lotta politica che è vivacissima in Sicilia.

Sotto la spinta prevalente dei comunisti, la Commissione si è investita dell'esame di alcuni casi più notori, e che potevano essere più rivelatori, come la uccisione del commissario Tandoj e di alcune figure famose di capomafia di Palermo, Trapani, Agrigento. Alcune indagini sono state condotte a buon punto, altre interrotte o appena sfiorate. E poi l'attenzione si è dirottata rapidamente su Palermo.

Sul comune di Palermo il Presidente regionale del tempo, D'Angelo, sotto la pressione degli avvenimenti, ed accogliendo volenterosamente l'invito della Commissione, aveva ordinato inchieste amministrative, diligentemente ed obiettivamente condotte da alcuni prefetti. Più importante, quella sulla Amministrazione comunale eseguita dal prefetto Bevivino, pittura di una condotta amministrativa esemplarmente scandalosa. In sede di Assemblea regionale fu chiesto - dai comunisti - lo scioglimento del Consiglio comunale. L'organo provinciale di vigilanza amministrativa giudicò che mancassero gli estremi.

Ma, e giustamente, l'attenzione della Commissione parlamentare era stata richiamata dalle vicende del piano regolatore della città, in fase di grande espansione edilizia, anche per il rinnovamento

imposto dalla soppressione, purtroppo ancora all'inizio, dei miserabili quartieri del centro, i cosiddetti *catoi*. La sottocommissione apposita, ad opera di alcuni volonterosi commissari, svolse indagini lunghe e diligentissime sull'accampamento delle aree, abusi, varianti, monopoli di appalti, arricchimenti repentini, finanziamenti sorprendenti. Conclusioni difficili: in parte malcostume e speculazione, comuni o quasi eguali dalle Alpi al Lilibeo. Ma gli indizi di inserzioni mafiose erano parimenti evidenti, e grosso il *fumus* - come in sergo giuridico si chiama la puzza - di mafia. Ce n'era abbastanza per una risoluta condanna, che per salvaguardare la responsabilità della Commissione doveva esser resa pubblica, pur rispettando i limiti, dei quali normalmente non si tiene conto, imposti dalla natura di organo che deve riferire solo al Parlamento. Non aver assolto a questo dovere è comunque a mio giudizio un torto grave.

Come si spiega? I partiti si preparavano alle elezioni amministrative: la conquista del Comune di Palermo era un grosso obiettivo. Proruppe il contrasto politico che nelle fasi precedenti si era potuto superare, mediare, accantonare. Lo scandalo e l'inchiesta servivano ai comunisti come catapulta contro i democristiani ed alleati al potere; si possono immaginare le multiformi resistenze degli altri.

Così si spesero, ed in parte si sprecarono, circa otto mesi, insistendo ostinatamente su fatti e circostanze relativamente secondarie dopo i primi acclaramenti sostanziali. Solo ora si dovrebbe arrivare ad un documento conclusivo, più o meno soddisfacente. Ma se si volessero inseguire e dipanare tutti i casi emersi o sospettati, tutti gli indizi mafiosi, le connessioni affaristiche e bancarie occorrerebbero anni di lavoro intenso e quasi eroico.

Sembra necessario concentrare le indagini sui temi e settori essenziali, programmare ordinatamente il lavoro, accrescerne gli strumenti ora del tutto insufficienti se si ritiene, come si dovrebbe, porre la ripresa delle ricerche sui delitti impuniti che sembra ora poter dare migliori frutti. Palermo ha bisogno di azioni energiche di rottura nella organizzazione dei mercati generati, del mercato del pesce, del collocamento, dei giardini, ecc. Ha bisogno di ricerche sulle accumulazioni di ricchezza mafiosa e di qualche sagace inchiesta campione negli ambienti finanziari. Altri centri delle quattro province sono per così dire intonsi. Nulla si è fatto praticamente per colpire l'organizzazione mafiosa del contrabbando, soprattutto degli stupefacenti, che è uno dei settori più purulenti.

Ricerche sociologiche sono state programmate, e - contro quanto crede Cesarini Sforza - secondo i modi più moderni, ma purtroppo non ancora iniziate. Vi è differenza di opinione sulla loro importanza conoscitiva del fenomeno mafioso, specialmente dopo la sua radicale evoluzione postbellica. Ma non è dubbio che ne può venire la conferma che condizioni di miseria, ignoranza, abbandono e arretratezza agraria sono terreno favorevole per lo sviluppo di attività delinquenziali, anche nelle forme mafiose, dove queste si sono fissate.

Ingentissimo è il materiale sinora accumulato, d'interesse documentario e giudiziario, finora solo in piccola parte utilizzato. Il problema della sua destinazione e della sua utilizzazione per una lotta che dovrà proseguire anche in avvenire è uno dei più seri.

E' certo che l'attività criminosa di tipo mafioso è in ripresa, specialmente in Palermo, anche nelle forme violente che si speravano finite dopo il debellamento di alcune cosche. E' vero che il primo zelo nelle misure di prevenzione ha ceduto ad una certa rilassatezza e sovente ambiguità di provvedimenti. E' vero che il discredito della Commissione d'inchiesta coincide con un ritorno d'indulgenza, di complicità e coperture, E' vero che questo clima non incoraggia i magistrati e le autorità di polizia, risorge in esso l'antagonismo antico tra PS e carabinieri; ed è sempre più chiaro il pericolo della lunga permanenza in Sicilia di magistrati siciliani, salve sempre le eccezioni degne di grande rispetto, soprattutto dato l'ambiente in cui devono operare.

E' parimenti chiaro che una ripresa energica e coerente dell'azione della Commissione può sempre efficacemente servire a ricreare una diversa situazione. Ma sono insieme ormai chiaramente emerse tutte le difficoltà che l'ambiente oppone e la costituzione della Commissione aggrava. Il discorso torna in primo luogo alla politica ed ai partiti. Quando una aspra lotta divide i due gruppi maggiori, di forza di gran lunga prevalente sugli altri, diventa inevitabile che ogni mossa, o almeno le mosse politicamente più redditizie, si strumentalizzino alla offesa e alla difesa. Ciò che si traduce, indipendentemente dalla effettiva e dannosa disorganizzazione del lavoro, in dispute senza fine e senza conclusioni.

Poteva esser evitata o limitata questa strozzatura? Opera di certo nel nostro regime parlamentare un

sistema rigidamente partitocratico di frequente pericolosità. Sono i partiti che designano i commissari secondo un criterio proporzionale, e la Commissione finisce per esser composta di fatto da delegazioni di partiti, che considerano le operazioni con occhio di partiti. E' piuttosto ingenuo e gratuito chiedere a mandatarî di partito di dimenticarsi del mandante. Questa condizione poteva essere in certa misura corretta se per un incarico così delicato i Presidenti delle Camere avessero osato scegliere uomini relativamente svincolati dai partiti e da certi interessi locali di partito. Ecco dunque un freno, che non impedisce tuttavia, come non ha impedito, né la buona volontà, né l'accordo di fronte alla criminalità violenta.

Ma si tenga presente come i gruppi mafiosi nella ricerca di connivenze e di protezioni e nell'offerta dei servizi puntino naturalmente su tutte le posizioni di potere. Queste sono nella parte prevalente in Sicilia in mani democristiane. Una più vasta e generica azione frenante viene poi dall'ambiente, che nei gradini alti facilmente s'impecchia o difficilmente si sottrae alla offerta mafiosa. E così le connessioni mafiose possono raggiungere, attraverso una gamma infinita di forme e d'intensità di rapporti, politici, preti, professionisti, polizia, ecc.

E qui subentra un'altra difficoltà. E' spesso difficile distinguere il fenomeno mafioso dal malcostume. Dalla sopraffazione e dalla taglia organizzata si passa a forme infinite di delinquenza grande o piccola, di gruppi e di isolati, d'incerta classificazione. Non è facile definire la tipicità del fatto mafioso. E per quanto sia grande la tentazione di perseguire la corruzione e la frode quando si presentino, è sempre presente l'invito siciliano alla Commissione, spesso esplicito e talvolta di aperto rimprovero, di guardarsi da un processo al malcostume isolano, anche nelle faccende edilizie, quando non lo s'instauri anche al resto d'Italia, che ne ha pari bisogno.

Certo il dilagare della mafia in questo ultimo periodo della sua storia ha trovato terreno favorevole e occasioni di radicarsi proprio nella diffusione di tante forme di corruzione, immoralità, parassitismo e ruberie, specialmente nella vita pubblica. Cesarini Sforza rimprovera la Commissione di non aver aggredito la classe dirigente siciliana, come prima colpevole. Ma a quali partiti appartiene questa classe dirigente? Ci voleva una commissione di eroi o di marziani.

Anche a mio parere, sono i ceti dirigenti della politica e della vita pubblica i primi responsabili delle situazioni malsane nelle quali la mafia ha prosperato. E sono responsabili del cattivo uso dello strumento dell'autonomia, che hanno così fieramente rivendicato. E' vero che lo Stato italiano non offre un modello in nome del quale si possano muovere requisitorie. Ma è anche chiaro che la Sicilia ha goduto e gode di una larga autonomia di azione che ha servito in primo luogo a consolidare e creare posizioni di potere; e mentre è dubbio qual parte del notevole progresso siciliano si possa specificamente attribuire all'autonomia, è lecito affermare che i costumi non sono migliorati e le condizioni dei lavoratori se ne sono scarsamente giovate.

Ma le recriminazioni nei riguardi dei ceti dirigenti possono diventare non del tutto giustificate se si considerano altri fatti siciliani. Quegli amministratori palermitani bollati pubblicamente ed autorevolmente di malgoverno, ripresentatisi alle elezioni amministrative del 22 novembre sono stati trionfalmente rieletti. La lista democristiana ha conseguito un rilevante e inatteso incremento di voti: la lista dei comunisti, accusatori, ha conseguito un rilevante, e inatteso, insuccesso. Il dott. Salvo Lima, già sindaco di Palermo, e responsabile in prima persona di quel malgoverno, di nuovo onorato dalla Democrazia Cristiana come capolista e rieletto con una massa trionfale di preferenze, è stato trionfalmente reintegrato nella carica di sindaco.

Non voglio ricavarne generalizzazioni frettolose. Ma questi dati ambientali non possono non impressionare. Sembra chiaro che l'interesse del gruppo e della clientela conservi il primo posto, come ai tempi di Verre o dei baroni; l'arricchimento, l'abuso e anche la mafia, possono diventare accessori o peccati veniali, quando non degenerano maleducatamente nell'omicidio e nella strage. Sono queste circostanze, è questo ambiente che suggeriscono qualche melanconica riserva. La mafia di alto bordo in questi ultimi anni si è trasformata, allargata, fusa in gruppi d'affari, ben più sicuri e redditizi. Sono difficilmente perseguibili sotto il profilo del reato mafioso. Fanno più danno alla Sicilia certi grandi affari o la manomissione su certe aree fabbricabili? Molta materia oscura sfugge e sfuggirà all'accertamento della Commissione, che non può trasformarsi in organo d'indagine contro il malcostume.

Per diciotto anni Liggio e la sua cosca hanno potuto operare omicidi, rapine, estorsioni e taglie indisturbati. L'esempio può esser moltiplicato per tutti i grossi e piccoli capoccia palermitani e

locali. Quando P.S. e carabinieri hanno potuto cominciare ad operare dopo Ciaculli si è scoperto che sapevano tutto di tutti e tenevano registrazioni diligenti di tutti i mafiosi. Se avessero voluto e potuto avrebbero messo fuori combattimento e catturato Liggio e gli altri molti anni addietro. Hanno potuto, quando sono intervenuti ordini categorici e gli esecutori hanno avuto la certezza o la speranza di esser coperti dai superiori. E' bastato mostrare di voler far sul serio perché si frantumasse la leggendaria "omertà", comodo alibi frequentemente - come si è detto. Ora lo zelo sta calando, e la piccola mafia della taglia sta rialzando la cresta. La grande non si preoccupa della Commissione. Questa può certo molto per determinare un nuovo mutamento di aria. Potrà servire, se verrà presto, se cioè la Camera non lo insabbierà, il nuovo strumento legislativo. Se la Commissione lavorerà bene e proporrà rimedi efficaci si può sperare che sia debellata per sempre la mafia della lupara e del tritolo. Ma non sono sicuro che il parassitismo mafioso che taglieggia soprattutto i piccoli, lavoratori, coltivatori, pescatori, non riuscirà a sopravvivere, tanta è la facilità di avviluppare ogni cosa in una rete sorniona e insidiosa di complicità e volontarie negligenze.

E' un miglior grado di coscienza civile, è una precisa volontà politica che può dare la vera vittoria. Speriamo nei giovani.

Ferruccio Parri